

IL CRACK DEL CAVALIERE.

Il giudizio del Senaturo sul discorso: «Una schifezza modi un po' mafiosi, è lui che non mantiene i patti»



Il leader della Lega Umberto Bossi durante l'intervento del segretario di An, Gianfranco Fini, ieri alla Camera

Maurizio Brambilla/Ansa

«Presidente, le tolgo la fiducia»

Bossi silura Berlusconi, fronda nella Lega

ROMA. «La Lega le toglie la fiducia», è la stocata finale, il colpo che uccide il toro. Un toro scatenato, razza Berlusconi. Bossi è convinto di aver schivato tutte le comate e di aver fatto sua la corrida. Alle 17,45 di ieri pomeriggio nella Plaza di Montecitorio ecco il cadavere del «piccolo tiranno» sul quale si alza il grido del giustiziere: «In questo momento ho la responsabilità di far finire, finalmente, la Prima Repubblica... La Lega le toglie la fiducia». Il Senaturo parla per primo, dopo la pausa seguita al discorso contro i tradimenti di ogni tipo, del «popolo», del «voto», del «patto di governo», pronunciato dal Cavaliere. Già durante l'intervallo si capisce che il suo sarà un intervento da matador. Il commento sul contenuto dell'attacco verbale appena subito e sugli atteggiamenti generali di Berlusconi non lascia scampo: «La prima parte del discorso - dice con aria scanzonata - deve avergliela scritta qualcuno, la seconda deve essere farina sua perché infatti è una schifezza, lo sfogo di uno che si sente derubato... No, non sono io il ladro, lo ho agito per un dovere democratico prima ancora che politico». E perché mai? «Perché quando uno non ti dà la

mano, ma ti abbraccia usa un modo un po' mafioso, da padrino. Però lui cade anche per la sua incapacità... quando non si ha il progetto si è anche incapaci». L'analisi si fa un po' troppo seria e allora Bossi torna ridanciano: «Berlusconi ha anche detto che sono schizofrenico, con tre quattro personalità... vuol dire che mi farò controllare». Il Senaturo arriva all'impatto col momento della verità dopo una lunga giornata (e una nottata) di preparazione. Prima la solita cena alla pizzeria dell'Orso, fino alle due di notte. Poi ritiro a casa a preparare per un paio d'ore la traccia del discorso. Quindi in mattinata appuntamento alla Camera per la riunione del gruppo. Il problema della tenuta della Lega aleggia sempre come un fantasma inquietante. Nella sala Salvadori arrivano i parlamentari, c'è chi è raggiante, chi assonnato, chi denuncia le ennesime minacce telefoniche. Verso le 11 Bossi tiene il discorso per caricare le truppe, vuole saggiare le reazioni. Una ventina di minuti dopo pronuncia le fatidiche parole: «Viva la Lega». L'applauso è unanime. L'assemblea si scioglie. Esce Negri, il duro della dissidenza: «Si ho applaudito anch'io, ma attenzione l'ho fatto perché quando

Bossi ha portato ieri la Lega fuori dal governo: «Onorevole presidente del consiglio le tolgo la fiducia...». Duello con Berlusconi in aula: «Lei non è l'uomo della provvidenza. Il traditore non sono io, è lei che non ha mantenuto i patti». Negri agita la fronda interna e torna a incornare il problema della tenuta del Carroccio. Il giudizio del Senaturo sul discorso del Cavaliere: «Una schifezza, quello si comporta con modi un po' mafiosi, da padrino».

CARLO BRAMBILLA

sento viva la Lega, è come se sentissi viva l'Inter». Insomma non c'è verso, Negri continua a vestire i panni di quello che punta i piedi, che si mette di traverso al progetto del leader. Di quello che ha in mano i numeri per condizionare tutta l'operazione. Le ore trascorrono lente. Un rapido pranzo e poi via ad ascoltare Berlusconi. Mentre il presidente del consiglio parla, Bossi perfeziona e lima l'intervento buttato giù nella notte precedente. Poi addirittura lascia l'aula per una brevissima intervista al Tg1. Così arriva la mezzoretta di pausa consumata in transatlantico. Squillano i campanelli, si torna nell'arena. Bossi entra fra i primi, si

sistema al solito posto accanto a Luigino Rossi (durante l'intervento del Cavaliere ha dovuto spesso tirarlo per la giacca perché non reagisse), resta in piedi per qualche minuto in attesa che Irene Pivetti gli conceda la parola. Deve rintuzzare l'accusa di tradimento, ripetuta in tutte le salse. Sono le 17,15 quando inizia la lettura del discorso: «Parlerò solo di cose politiche...». Parte così la pesantissima requisitoria contro il governo e il suo capo. La curva destra è in fermento ma per il momento non interrompe. Si risparmia per le bordate che verranno. Presto sarà acccontentata. Pochi attimi «soft» e poi Bossi comincia a inquadrate il bersaglio. Si rivolge direttamente a Berlusconi: «Il suo

discorso menta poca considerazione dal punto di vista politico, il fatto che l'abbia distribuito fuori di qui con largo anticipo prima di rivolgersi al parlamento sottolinea già lo stato debole sia in lei il senso dello Stato e delle istituzioni...». Mormoni dalla curva. Ormai la partita si fa pesante in un crescendo di accuse politiche agli atteggiamenti del Cavaliere e all'insipienza del governo. «Lei l'ede i poteri costituzionali del Presidente della Repubblica», «lei usa toni antiliberali, ma si ricordi che questa non è e non sarà mai più la Camera dei fasci e delle corporazioni». Finalmente la contestazione romoreggiante può scatenarsi. La requisitoria si fa incalzante: «La Lega, combattuta la battaglia per abbattere le oligarchie craxiane e andreettiane del vecchio regime, chiede patti chiari sul federalismo, e ancora sul varo di una legge antitrust che elimini il monopolio della Fininvest e la netta separazione tra interessi personali e funzione pubblica del presidente del consiglio». Tutto ciò non si è mai avverato. Ma non basta: «Questo è stato un governo dei conflitti: con i magistrati, con le alte cariche istituzionali, i sindacati per il controllo dell'informazione». Poi rivolgendosi ancora direttamente

Fini: «Umberto apprendista stregone Oggi è finito il Carroccio»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Incoerente, apprendista stregone, uomo disperato, essere invadito. Questi alcuni degli attributi dedicati al leader del Carroccio dal coordinatore di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini che, in un abito grigio troppo chiaro, ha iniziato così il suo intervento: «Questa non è la crisi del solito governo: non è una crisi come le altre. Il governo non si sente sconfitto ma tradito».

Nel tono ma, badate bene, non nei contenuti, Fini ha operato un rovesciamento netto del copione recitata dal presidente del Consiglio. Un copione iroso, violento quello di Berlusconi. Da marito tradito e abbandonato. La quintessenza del «me la sono legata al dito».

Nulla di tutto questo nel discorso del leader di Alleanza nazionale che ha, invece, scelto la strada, certo meno prosaica e melodrammatica, della politica. Anche se, al di là delle parole, l'ordine di scuola, la decisione comune, la via scelta da due dei partner del Polo della libertà, resta una. E univoca. Appunto, attaccare Umberto Bossi.

«Questa è una crisi che si apre al buio», ha esordito Fini. Tutti l'hanno capito. Eppure, il solo a non accorgersene è chi ha dato fuoco alle polveri, acceso la miccia. Dopo le elezioni del 27 marzo, «se ne fosse stato capace», Bossi avrebbe potuto mostrare coerenza «per la prima volta in vita sua». A quel momento, avrebbe potuto dire: io il governo con i fascisti non lo faccio. In un simile esecutivo non ci entro. Ma questo non accade «per interessi personali. E non venga chiamato in causa, a sproposito, l'interesse nazionale».

«Noi non siamo così illusi che possa esserci un Berlusconi bis come se nulla fosse accaduto. Se ci fidassimo della Lega per la seconda volta saremmo dei masochisti e noi non lo siamo» è stata un'altra affermazione. Dunque, lei, Bossi, somiglia a un asino in mezzo ai suoni. È stato giocato da D'Alema, il quale ha capito benissimo che noi di Alleanza nazionale non siamo «nemici ma avversari politici». Non ci piace il governo delle regole. Escludiamo il ribaltone.

Però guardi, on. Bossi, devo avvertirla che il ribaltone non lo vogliono né D'Alema né il Partito popolare. L'unico a volerlo è lei. Si ricordi, allora, che noi ci schiereremo contro «con un'opposizione anglosassone». Si capisce, è stata la chiosa, che essendo un numero consistente, saremo in grado di bloccare l'attività del Parlamento. E lei «non può essere tanto ingenuo da pensare di realizzare federalismo e liberismo con coloro che non vogliono la Seconda Repubblica».

Il resto del discorso di Fini ha battuto sulla solidità dell'alleanza con gli azzurri forzisti. Nessuna divisione, incrinatura, diffidenza. Qui non ci sono falchi e colombe. Il Ccd non ha subito alcun richiamo dal centro. Siamo uniti. Come prima, più di prima. Quello bossiano è il tentativo di un uomo disperato che prova a liberarsi di interlocutori scomodi perché più credibili. «Lei, Bossi, è invidioso che nella riserva del Nord si affermino oggi interlocutori più credibili. E non mi riferisco solo a Forza Italia ma anche a An».

Si capisce che a questo punto del ragionamento mostrare la saldezza dell'alleanza berlusconiana, ma anche invitare eventuali dissidenti leghisti a unirsi alle truppe del presidente del Consiglio, era diventato affare di primaria importanza per Fini. Che ha concluso: «Lei, come tutti gli apprendisti stregoni, pagherà il prezzo più salato di questa situazione perché oggi non finisce la Prima Repubblica ma la Lega».

manifestazioni di piazza, adesso sono favorevole. Perché prima servivano a difendere un potere, adesso serviranno a difendere un diritto». Maurizio Gasparri, sottosegretario agli Interni, cerca di consolarsi come può: «Per noi è la stessa cosa stare al governo o stare all'opposizione. Certo, era più utile stare al governo...». Poi promette: «Io mi sono già candidato a parlare per trenta, quaranta, cinquanta ore su ogni argomento, dalla legge elettorale al federalismo... Io mi sono già fatto 22 anni di opposizione...». E sei mesi di governo... Riconosce, non del tutto entusiasta: «Sì, sei mesi di governo...».

S'avanza: il passo di carica Domenico Gramazio, parlamentare romano di An detto «Pinguino», auto proclamatosi, nei mesi scorsi, «la mazza del governo». Bella roba, è adesso? «Semplice: sarà la mazza dell'opposizione. Non gli faremo passare un cazzo, a questi qui». E intanto distribuisce un suo giornale, *Realtà Nuova*, con un bel corsivo in prima pagina Titolo: «No-stalgia del... Boia chi molla!», che prende di mira soprattutto «l'infame» Bossi. Con questo programma in coda: «E allora ancora boia chi molla, e quando torneremo a vincere, perché a vincere siamo destinati nell'interesse del popolo italiano...». Chissà dove uno ha già sentito questo discorso...

ROMA. Freme, dentro l'aula di Montecitorio, il nasetto a patata di Silvio Berlusconi. Il Cavaliere gioca a fare il torero, nella corrida che da un paio di giorni pubblicizza in giro Giuliano Ferrara. «Bossi, oltè», è niro niro, il presidente (ancora per poco) del Consiglio, secondo una definizione che piace tanto pure a Oscar Luigi Scalfaro. Tira su col naso e tira calci sotto il tavolo, Berlusconi. Certo, quel Fini che deve fare lo statista postfascista lo guarda un po' di traverso. Bossi, più che altro, sembra un po' schifato. Quelli di Forza Italia, invece, sono adoranti, veri e propri torelli della maggioranza. Adoranti e feroci, mentre si sfarano l'Impero di Silvio I. E pian piano la ferocia, il rancore, la rabbia tramontano fuori dall'aula, invadono i corridoi, s'infilano persino nei cessi, sostano nel guardaroba. E nonostante la freddezza del capo, ecco che si associano anche i missini, che fanno capolino anche quelli dei ciccidi. Su una poltrona sta calato Ermilio Boso, installatore di centrali telefoniche e al momento senatore della Lega, fedelissimo di Bossi. Guarda i resti della maggioranza vagare nel Transatlantico e intanto canticchia: «È finita così...». Spiega: «Sto qui perché, siccome sono stato nel soccorso alpino, so come recuperare le carogne che

cadranno qui dentro». Si aggira, da quelle parti, Mario Landolfi, un ex redattore del *Secolo d'Italia*, adesso deputato di Fini. Arriccia in naso e sentenzia: «I leghisti, ormai, sono cadaveri che puzzano». Ce l'hanno con Bossi, i resti dell'armata del Polo della libertà. E ce l'hanno con la Pivetti. Sulla testa della giovane presidente della Camera, battute e battutacce calano a raffica. Ecco ad esempio Francesco Storace - che in aula aveva già agitato un libro di battute di Totò sotto il muso del capo leghista e che al portavoce del Carroccio, Luigi Rossi, aveva gridato: «Rientra nel sarcofago!» - che si aggira soddisfatto. E la Pivetti, onorevole, cosa dice della Pivetti? Scatta neanche gli avessero dato del fascista: «Noi quella non ce la chiamiamo di pezza. E scrivilo!». Alla buvette butta giù un bicchiere d'acqua minerale e quasi non si tiene dalla rabbia Gianpiero Brogna, italoforzuto appena scaraventato fuori dall'aula dalla presidente: «Quella è una libetta affrancata, dovrebbe dimettersi». Esce a passo di canca: «Adesso rientro, e voglio

In Transatlantico l'ora del rancore

STEFANO DI MICHELE

vedere cosa dicono». Non devono dire niente di buono per lui, visto che cinque minuti dopo è a zonzo per il Transatlantico: «Non mi hanno fatto rientrare...». Per cercare di calmarlo, Raffaele Della Valle, raro esempio di berlusconiano che non strilla, se lo trascina fin dentro il guardaroba, ma niente: quello esce più incalzato di prima. Il camerata Francesco Marenco da Genova, davanti al nome della presidente della Camera arriccia in naso: «La Pivetti? Non so chi sia». Be', l'avrà anche votata, no? «Io da 34 anni voto solo Msi». An, onorevole. An... «Ah, sì, certo: adesso voto An». Gironzola avanti e indietro, alla ricerca del «senza-tetto». Brogna, il suo collega Fabrizio Del Nocco: «Dov'è? Dov'è? È stata un'uscita grande, la sua. Glielo voglio dire». Si rifà avanti il Landolfi: «La Pivetti non può presiedere neanche una riunione di condominio». Intanto altri tre italoforzuti scalmari innalzano dentro l'aula uno striscione: «Bossi, ladro di voti». «Fuori dall'aula Alessandro

Meluzzi», ordina la presidente. Macché, lo psichiatra di Forza Italia non ci pensa nemmeno. Un altro tira e molla, poi anche il Meluzzi va a vagabondare per il Transatlantico. Fuori due. Fanno bene a strillare e insultare, i camerati alla Camera. Perché proprio stamattina, sulla prima pagina del *Secolo d'Italia*, troveranno un corsivo al vetriolo contro la detestata presidente di Montecitorio. Un attacco senza precedenti, firmato da Pietrangelo Buttafuoco. Che inizia con una filastroca: «La Pivetta poveretta/ or s'incassa troppo in fretta/ e non sente più ragione/ or che vuole il nbaltono...». E poi un appunto direttamente a Dio, che con l'Irene «ha preso proprio una cantonata». La sua conduzione dell'assemblea? «Una somma di ripicciucce e provocazioni, un frullato di partigianeria. Troppo minestrone per far sì... che potesse mantenere a freno il suo delirio». E per finire: «La terribile reazionaria, già noiosa anche per questo, si è già sdraiata sui dogmi teologici dell'obbedienza cattocomunista.

Porta la croce vandeana al collo, con la leggerezza di chi trasforma un grande simbolo in una gadget. Porta comunque una croce, né più né meno come Madonna, la rockstar...». Visto che roba in giro, ministro? Pinuccio Tatarella, vicepresidente del Consiglio, si fa raccontare battute e battutacce dei suoi sostenitori, poi sentenzia con il tono che una volta usava solo Arnaldo Forlani: «L'armonia è una regola, il falchismo un'eccezione». Chiamala eccezione... «In passato, diciamo». Perché, oggi ci vanno leggeri? «Be', allora fino a ieri, diciamo». E diciamo un po'...». Ovviamente, ce n'è pure per Bossi. All'aula di Montecitorio Fini racconta: «Io l'ho frequentato, posso dire che in privato è peggio che in pubblico». E se ce n'è per Bossi, ce n'è anche per i suoi, naturalmente. Sull'ormai ex ministro per le Riforme, Francesco Speroni, il capo di An ironizza: «Tra poco proporrà il governo del Sultano». Il quale Speroni, intanto, cerca di spiegare nel Transatlantico il moti-

vo delle sue dimissioni. Sintesi del discorso: «Il governo di Berlusconi faceva schifo». Ma c'eravate anche voi, no? «Be', in un governo di coalizione è difficile sapere chi fa schifo e chi non fa schifo». E Berlusconi? Di Fini e della sua freddezza si sono accorti tutti. Questioni, diciamo così, di *aplomb*, più che altro. Ma ecco Pier Ferdinando Casini, capo del Ccd, che confida alla Ombretta Fumagalli Carulli al termine del discorso del capo del governo: «Questa è la sua natura. Ha detto le cose che poi pensa davvero, ma le ha dette come se parlasse a cena». In un ascensore, freme d'indignazione, invece, Antonio Tajani, portavoce di Forza Italia: «I comunisti, i comunisti...». Oddio, cos'è successo? «Mi hanno detto: "Tomate nelle fogne". A me, capite, a me che sono un parlamentare...». Che roba. Stora, intanto, torna in giro per elogiare Fini: «Grande, grande. Voglio vedere quando la sinistra troverà un leader come questo». E ci mancherebbe altro...». Su una poltrona filosofeggia Teodoro Buontempo. Spiega er Pecora: «Prima ero contrario alle